



DALL'INVIATO

AMSTERDAM. Ha stravinto il premier Wim Kok, ha trascinato, con il suo carisma, il Partito del Lavoro, il laburista Pvd'A verso un successo strepitoso. Il primo di un governo nell'era della moneta unica. Era nelle previsioni, in tutti i sondaggi sebbene la campagna elettorale vera e propria abbia soltanto

sfiorato i temi dell'Europa. Perché l'Europa, per gli olandesi, come ha detto un professore d'università, è come il tempo: piove sempre, non lo si può cambiare e bisogna farsene una ragione. Gli olandesi hanno trasformato in un plebiscito la loro già conclamata fiducia verso Kok il quale ha portato il suo partito, secondo gli exit-poll di

prima serata, a 46 seggi contro i 37 del 1994. Da un risultato elettorale per il rinnovo della «Seconda Camera», uno dei due rami del Parlamento o «Stati Generali», caratterizzato anche da una forte ed inedita percentuale di astenuti che

I laburisti incassano un terzo dei seggi del Parlamento, confermata la «coalizione viola», grande successo dei Verdi

Kok riconquista l'Olanda

Vince il partito dell'Euro e quello dell'astensione

hanno considerato scontato il voto (si parla, addirittura, di una percentuale che va dal 30% al 40%) sono usciti premiati anche i liberali del VVD, il partito del ministro delle Finanze, Gerrit Zalm, i quali scavalcano i cristiano-democratici e diventano il secondo partito con 36 seggi rispetto ai 31 precedenti. L'altro partito della coalizione uscente, il centrista «D66», è stato penalizzato e,

della vigilia. «Se il D66 dovesse uscire dalla coalizione, sarebbe un vero peccato», ha detto il premier, indirettamente invitando il leader Els Borst a non mettere in pratica la promessa di lasciare se non avesse mantenuto almeno quindici seggi. Si vedrà.

E si vedrà come sarà la prossima coalizione che Kok, il cui ruolo di premier non è in discussione visto il forte margine

tosato. Come sempre. E nella più assoluta tranquillità. Sin troppo. A tal punto da dover far commentare lo stesso Kok: «L'Olanda non è un Paese che si eccita facilmente. Ciò che importa è il contenuto della campagna elettorale, la sostanza dei temi proposti». La vicenda della Banca centrale europea, la nomina dimezzata di Duisenberg, hanno avuto uno spazio del tutto minore. Gli

olandesi hanno preferito parlare di tasse, riforma della sanità, regole dell'immigrazione, droga e criminalità.

Oltre alla vittoria di Kok, all'astensionismo marcato, ed alla sconfitta ulteriore del cristiano-democratico del «CDA» che vanno da 34 a 28 seggi, terzi nel panorama politico, c'è un'altra novità ad uscire dalle urne ed è l'indubbio successo della coalizione di ecologisti e

radicali di sinistra: da 5 seggi il «Groenlinks» passa a 13. Si tratta, dicono gli analisti, di un voto che ha espresso, con evidenza, la protesta alla sinistra del Pvd'A per una politica riformista più di stampo centrista che di sinistra-centro. Lo stesso ragionamento può valere per il Partito socialista (Socialistische Partij) che è riuscito a far lievitare i due seggi del 1994 ai sei di ieri. L'estrema

destra, per contro, è destinata a scomparire dal parlamento: dei tre seggi del «CD» nessuno dovrebbe essere riconfermato. Un altro partito molto corporativo, quale il «Partito per la difesa della terza età», insomma il partito dei pensionati, lascerebbe sul campo sei dei sette seggi che possedeva.

Le novità nella geografia del parlamento non dovrebbero, però, portare a dei cambiamenti sul piano del governo. La coalizione a guida Kok è saldissima anche considerando in uscita i centristi. Il Pvd'A di Kok ed il VVD di Frits Bolkestein possono vantare 83 seggi su 150. Un livello più che sicuro per proseguire il programma di governo sulla scia dei risultati che hanno fatto di Kok un leader di prestigio: la disoccupazione al 5,1%, il deficit del bilancio pubblico all'1,4% ed una previsione di crescita economica, per quest'anno, pari al 3,8%.

Per altri quattro anni, l'Olanda sarà di Kok. Il quale s'è posto anche l'obiettivo di mezzo milione di nuovi posti di lavoro. Saranno a part-time, saranno flessibili, saranno una specificità tutta olandese, ma qui funziona. E questa scelta ha di nuovo premiato il governo ed il suo premier.

Sergio Sergi

Nella vittoria del Pvd'A hanno pesato anche temi come la riforma della sanità, le regole per l'immigrazione e la droga

COALIZIONE VIOLA	1998	1994
P.V.D.A. Laburisti	46	37
D.66 Social-liberali	13	24
V.V.D. Liberali di destra	37	31
Verdi Sinistra	13	5
C.D.A. Cristiano Democratici	28	34
C.D. Estrema Destra	0	3
S.P. Socialisti	5	2



Il voto del Primo ministro Wim Kok con la moglie Rita; in alto il leader dell'opposizione Bolkestein

Ansa

Ha convinto il banchiere Duisenberg ad accettare il compromesso

Trionfa Wim, il pragmatico

Da sindacalista a leader

DALL'INVIATO

AMSTERDAM. Bisognava vederlo in tv, l'altra sera con quale semplicità e buone maniere ha tenuto testa ai suoi avversari politici nell'ultimo confronto in diretta. Wim Kok, 59 anni, l'ex capo dei sindacati olandesi che ieri ha portato nuovamente alla vittoria il Pvd'A, il Partito del Lavoro, ha usato l'arma della verità, dei fatti e dei risultati. Ha riso di cuore, come del resto tutti gli altri presenti alla sfida televisiva prima del voto. Hanno riso gli invitati nel grande studio. Gli esponenti politici, si sono combattuti, l'un l'altro con passione, però mai con arroganza o insulti. Alla fine, il pubblico, s'è alzato in piedi ed ha applaudito tutti, indistintamente. Ed i leader dei partiti, Kok in testa, sono usciti a braccetto, ciascuno con un grande e lungo tulipano in mano, per andare alla festa della Liberazione, nella notte, lungo i canali illuminati. Ecco qua il Paese di Kok, Paese normale dove lui, il premier, è

il simbolo in cui una grandissima maggioranza si vuole riconoscere. Gli fa premio l'essere stato sindacalista dal 1961, l'aver praticato il rapporto umano ravvicinato, l'aver compreso le ragioni dei suoi connazionali, degli olandesi cittadini del più grande dei piccoli Paesi dell'Unione europea dove il sociale si coniuga sempre di più con l'esigenza della modernizzazione e dei mercati. Così ha voluto Kok, questo è il modello che ha studiato, messo in azione e realizzato. Pagando prima un prezzo politico ed elettorale per sacrifici chiesti, poi riprendendosi, passo dopo passo, sino al risultato di ieri sera, tutto il valore aggiunto della sua scelta politica.

Dicono che Wim Kok non sia, adesso, molto diverso dal sindacalista degli anni passati. Un commentatore olandese ha invitato a rileggere i suoi discorsi da capo della FUTD, la Federazione dei sindacati olandesi. Uguali a quelli dei giorni nostri. Del Kok leader indiscusso, semplice, amato. Che sta alla pari

che separano i laburisti dai liberali, dovrà presentare alla regina Beatrix. Il vecchio governo s'è dimesso proprio ieri, secondo la prassi olandese, prima che si completassero le operazioni elettorali in una giornata fredda, umida e ven-

to blu e non il contrario. Il socialismo non è stato messo nel cassetto ma Kok medesimo ha preferito porre l'accento sulla parola «sociale» con l'aggiunta di un «forte». Il «sociale» ha dovuto fare i conti con importanti riforme, con elementi di mercato, con tagli al sistema della sicurezza sociale. E, sino a prova contraria, anche se qualcu-

no ha storto il naso di fronte al miracolo olandese troppo enfaticizzato, l'economia è andata avanti con successo. L'occupazione è diminuita e non si ricordano, al contrario di quel che succede in questi giorni nella Danimarca del suo amico Rasmussen, lotte sociali intense. Da tempo, ormai. Come i fatti a sciopero contro il sindacalista e premier

Kok? Sino all'ultimo, Kok non ha fatto promesse. Non ne ha mai fatte, non è sua abitudine e stile.

Il messaggio che ha scelto, parlando direttamente al cittadino olandese, è stato: «Se vuoi continuare così, allora votami». Detto, fatto.

Se. Ser.

Pace in Ulster

Ira e Sinn Fein «Si all'accordo»

L'Ira e il Sinn Fein si sono pronunciati a favore dell'accordo di pace per l'Ulster. Il Sinn Fein, che finora aveva detto di voler lasciare la decisione alla base del partito, spingerà per il sì al referendum in cui si voterà sulla creazione di un'assemblea mista con poteri amministrativi che potrebbe essere un primo passo per ridimensionare la potestà di Londra in Ulster. L'avvio del Sinn Fein è fondamentale per il successo dell'accordo. Secondo voci insistenti l'Ira caldeggia la partecipazione del Sinn Fein all'assemblea mista.

Oggi più di sette milioni di cittadini alle urne per decidere se vogliono un primo cittadino

Referendum a Londra per il sindaco

Tra i possibili candidati Livingstone e Glenda Jackson. Si vota anche per rinnovare le amministrazioni comunali.

LONDRA. Sette milioni e mezzo di londinesi votano oggi per decidere se vogliono un sindaco. Il Regno Unito non ha mai sentito il bisogno di istituire un posto del genere né nella capitale, né altrove. La decisione sarà presa con un referendum. Saranno ammessi al voto anche gli italiani che risiedono nella capitale insieme agli altri cittadini della Comunità europea. Lo stesso giorno si terranno anche importanti elezioni locali per eleggere le nuove amministrazioni comunali e distrettuali. C'è molta attesa per questi ultimi risultati perché si tratta del primo importante test per il governo del premier Tony Blair ad un anno preciso dal ritorno dei laburisti al potere. Tuttavia, non foss'altro perché si tratta di una novità storica, tutti gli occhi sono puntati sul referendum sul sindaco. Il certificato elettorale è arrivato in tutte le case da tre settimane insieme ad un pamphlet che ha in copertina una foto con dozzine di taxi neri lodinesi. Le luci sul tetto dicono per metà «sì», per metà «no» e la didascalia specifica:

«La capitale deciderà quando tu avrai deciso». Si voterà fino alle nove di sera in tutti i trentadue distretti che formano la cosiddetta «grande Londra» e verso la mezzanotte si avranno i primi risultati.

Per i sondaggi vinceranno i «sì». Se ciò dovesse essere confermato, il governo provverà a far passare una legge in parlamento per dare avvio ai preparativi del voto vero e proprio sulla scelta del sindaco. Questa votazione ci sarà alla fine dell'anno prossimo perché l'idea è di coinvolgere il candidato eletto nelle cerimonie del Giubileo usando tale occasione per il suo debutto davanti alla cittadinanza e al mondo. Fino ad oggi, al posto di un sindaco eletto a capo di un'amministrazione con poteri esecutivi locali, Londra e le altre città inglesi hanno avuto un «mayor» con incarichi quasi esclusivamente di carattere cerimoniale. Il «mayor» di Londra risiede nella City, il quartiere degli affari, ed ha a sua disposizione un palazzo chiamato Guildhall, antica sede di legge ed associazioni medioevali. Si fa

vivo una volta all'anno quando si mette in carrozza e percorre un tratto di strada insieme alla regina.

Fino al 1985 i londinesi hanno avuto un ente urbano chiamato Greater London Council (Glc), provvisto di vari poteri esecutivi per coordinare vari servizi di pubblica utilità in tutti i 32 distretti, inclusi i trasporti e la cultura. Fu abolito dall'ex premier Margaret Thatcher. A capo c'era il laburista dell'ala sinistra Ken Livingstone che perse il posto, per poi diventare deputato, quando l'ex lady di ferro ne decretò la chiusura. Loriteneva finanziariamente superfluo e politicamente nemico. Il progetto di legge sul sindaco prevede anche la creazione di un'assemblea composta di 25 membri incaricati di controllare l'andamento dei servizi, tra cui i trasporti, la protezione dell'ambiente, sport, turismo e cultura, progetti per lo sviluppo della capitale e le verifiche su un budget intorno ai tre miliardi di sterline all'anno. Le elezioni del sindaco avverranno col sistema diretto proporzionale basato su una

lista di candidati con prima e seconda scelta in ordine di preferenza. I nomi di alcuni possibili candidati sono già emersi. I favoriti sono lo stesso Livingstone che in un recente sondaggio ha riportato il 55% di adesioni, l'ex attrice Glenda Jackson che è attualmente sottosegretaria ai trasporti e il presentatore televisivo nero Trevor Phillips. Da parte dei conservatori primeggiano il popolare scrittore Jeffrey Archer e l'ex calciatore Sebastian Coe.

Quanto alle elezioni locali per l'elezione di 4.174 posti in lizza nei consigli comunali e distrettuali del Regno Unito, i Tories sono rassegnati ad un'umiliante sconfitta con forti perdite in relazione alle ultime amministrative del 1994. In quell'anno i laburisti ottennero il 41,5% e i conservatori il 31,3%. Ma oggi i sondaggi, sull'onda del successo del primo anno di governo di Blair, danno ai laburisti oltre il 50% di adesioni coi Tories in costante regresso.

Alfio Bernabei

La vertenza regolata per legge: previste più ferie e aumenti salariali

Stop allo sciopero danese

L'intervento del governo delude i sindacati. «Troppi sgravi alle imprese».

COPENAGHEN. Al decimo giorno il governo danese ha detto basta. Finisce così, con un intervento di autorità, il grande conflitto che dal 27 aprile ha bloccato la Danimarca. I circa 500mila dipendenti delle aziende private volenti o nolenti torneranno a lavorare da domani. Accordo chiuso al «ribasso»: i sindacati hanno incassato non la settimana di ferie in più che chiedevano, ma un paio di giorni per tutti e ulteriori tre per quelli che hanno figli con meno di 14 anni. Ai datori di lavoro, per aiutarli a mandare giù il boccone, sarà concessa una riduzione degli oneri sociali, cosa che non è piaciuta ai lavoratori. Una soluzione studiata per non scontentare nessuno, soprattutto in vista del referendum del 28 maggio sul trattato Ue di Amsterdam, anche se il premier Poul Nyrup Rasmussen ha detto di essere sicuro che i danesi sanno separare le due questioni.

«Non possiamo assistere passivamente alla paralisi della società» ha detto ieri il primo ministro annun-

ciando la decisione di presentare in parlamento una legge che oltre ad un aumento dei giorni di ferie e agli sgravi per le imprese, recepisce anche la bozza di accordo sugli aumenti salariali (2,2% per il 1998 e 2% per il 1999) negoziati nei mesi scorsi da sindacati e padronato. Sul provvedimento è d'accordo anche l'opposizione di centro-destra, quindi la maggioranza parlamentare per farlo passare c'è. Diventerà operativo dalla mezzanotte di oggi.

Il ritorno alla normalità vero e proprio ci sarà comunque soltanto lunedì, perché l'8 maggio in Danimarca è festa nazionale e il fine settimana sono poche le categorie che lavorano. Ma già da domani la compagnia aerea scandinava Sas potrà ripristinare i voli da e per la Danimarca. Ci vorrà un po' di più per rimettere in funzione i principali servizi, messi a dura prova. In questi ultimi dieci giorni gli ospedali - a corteo di medicinali - sono stati costretti a ridimensionare le prestazioni, i trasporti pubblici hanno funzionato a

singhiozzo e si è registrata penuria di generi alimentari e benzina. Molte scuole hanno dovuto chiudere per lo sciopero degli addetti alle pulizie. E ora si stimano i danni. La banca centrale ha venduto circa due miliardi e 200 milioni di dollari (3.850 miliardi di lire) delle riserve in valuta e ha acquistato corone per stabilizzare la divisa nazionale. Le Camere di commercio hanno stimato le perdite per gli esportatori in 600 milioni di corone (più o meno 156 miliardi di lire) al giorno.

L'intervento del governo era considerato quasi inevitabile, come lo fu già nel 1985 in occasione di un altro grande sciopero che finì con una legge approvata dal parlamento. Ma i sindacati hanno espresso «colera e delusione» per la soluzione di Rasmussen, ritogliendo la responsabilità del fallimento dei negoziati sulla linea di chiusura tenuta dai datori di lavoro. «Sono i lavoratori che finiranno per pagare i giorni di ferie in più. Questo intervento è una concessione ai padroni».